

VARIETÀ

FRAMMENTI DI ETICA.

I.

DESIDERARE E VOLERE.

Chiunque, conducendo vita operosa, si vale degli altri individui come collaboratori o è costretto a sgombrarli dinanzi a sè come ostacoli all'opera da svolgere, osserva quotidianamente, con suo non poco dispiacere e fastidio e dolore, uomini che sembrano colpiti da paralisi della volontà. E tali esperienze sono così frequenti che egli finisce col foggiare nella sua memoria una serie di tipi psicologici, nei quali le viene raccogliendo nelle loro somiglianze e varietà; e, quando incontra nuovi casi, li saluta come vecchie conoscenze, li riporta al vecchio tipo e si regola in conseguenza. Ecco l'uomo fantastico: quante volte non ci siamo dovuti urtare in costui, illuderci dapprima con le sue illusioni, scoprirle tali, illuderci da capo con la speranza, e, infine, rinunciare per disperati a prenderlo sul serio! — l'uomo, dico, che forma facilmente disegni e propositi e, quando li ha formati, quando li ha vagheggiati a parte a parte, quando ne ha più e più volte discorso come di cose che stanno per passare nella realtà, o li lascia cadere tutti o, al primo tentativo di attuazione, se li vede prosaiczati, diminuiti e se ne disgusta, e torna a formare altri disegni e propositi, con lo stesso successo o insuccesso che si dica. Ma l'insuccesso, che presto rende noi scettici sul conto suo, non rende giammai scettico lui sul conto proprio; tanto è in lui spontanea e irrefrenabile quella germinazione di disegni e di propositi. Ed ecco il perplesso o pauroso, che, ad ogni azione da compiere, si trova la mente popolata dai fantasmi delle possibili conseguenze dannose della sua azione, e vorrebbe prendere l'assicurazione contro tutte esse; e poichè quelle possibilità sono infinite, trascorre di paura in paura, e non si risolve a operare. Ed ecco ancora l'uomo affranto dalle sventure, legato al passato che non torna, inadattabile al presente, inerte innanzi al presente.

Fermiamoci a questi tre tipi. Che cosa manca a tutti costoro? Al primo, si dirà, manca la concretezza, al secondo il coraggio, al terzo il gusto del vivere. Cioè, manca a tutti lo stesso: la forza volitiva, che è concretezza, che è coraggio, che è amore alla vita.

E che cosa hanno in cambio? Non hanno nulla, hanno il nulla; e questo è il male, questa è la ragione della loro angoscia.

Certo, ciascuno di essi agita nella fantasia immagini, a mo' di poeta, ed elabora riflessioni e giudizi, a mo' di pensatore. Ma se hanno immagini, sequele o cozzi d'immagini, non hanno l'immagine; se hanno riflessioni e pensieri, non hanno il pensiero. Perciò non sentono soddisfazione e gioia. Si richiederebbe per questa gioia la forza che per l'appunto loro manca: la volontà del contemplare o dell'indagare, la volontà dell'artista o del filosofo. E taluno, infatti, si salva dalla perdizione a questo modo: col dire tacitamente a sè stesso, o col fare praticamente come se così si fosse detto: — Sono un pover'uomo, sono un inconcludente, un pauroso, un uomo distrutto dal dolore; — e con l'oggettivare sè stesso innanzi a sè stesso, e analizzarsi da filosofo, o effondersi nella lirica e nella confessione (nella poesia o negli sfoghi con un cuore amico); e ottiene un lenimento più o meno durevole ai suoi mali, perchè entra in una forma di volontà e di attività.

Ma se coloro non scampano in questa attività del contemplare e del meditare, e se non riescono, d'altra parte, a operare praticamente, — il nulla li vince. La loro agitazione d'animo mette capo alla negazione della vita: alla degenerazione, alla follia, al suicidio, alla morte insomma dell'individuo.

Le descrizioni che ho accennate rapidamente, sono empiriche, s'intende bene, e perciò ho parlato di tipi; ma in questi tipi si vede come in grande (sebbene alquanto alterato pel fatto stesso dell'ingrandimento) l'eterno processo volitivo nelle sue antitesi. Dalla discussione tipica e dalla sua astrattezza ripassando ora alla realtà concreta, quelli che ci apparivano fatti distinguibili e separabili da altri fatti, si svelano come nient'altro che un momento intrinseco a ogni nostro atto volitivo: il momento della fantasticheria, della paura, dell'inerzia, della follia: il momento della passività.

Questo momento io ho chiamato altra volta quello dei desiderii, definendo il desiderio come volontà dell'impossibile o (che è lo stesso) volontà impossibile. Il desiderio, che non è più contemplazione o pensiero, non è ancora volontà, anzi sta nel processo volitivo come ciò che non si può e non si deve volere. Non può ridiventare mera contemplazione o pensiero, perchè lo spirito ha già percorso quello stadio e non rifà due volte la stessa strada; e intanto non è volontà, perchè non accetta le condizioni della volontà, e vuole senza volere. Contraddizione che non ha realtà per sè stante e designa appunto il passaggio dalla teoria alla pratica, ed anzi è questo passaggio stesso.

Nella sfera morale, questo momento antitetico del desiderare è ben noto come la tendenza utilitaria, e perciò egoistica, che fronteggia ed è vinta dalla forza etica. Ma anche nella sfera utilitaria esso riappare come la passione antieconomica o dannosa, che è vinta dalla volontà del proprio bene o del proprio piacere.

Qui si può muovere un'obiezione, che verrebbe a contestare la fondatezza della distinzione di una sfera utilitaria. Cioè, si potrebbe dire: — Come mai, se il momento utilitario è quello del piacere, del libito, dell'impulso affatto individuale, può dar luogo a un'opposizione? Mi piace *a*, e questo piacere mi trae tutto a sè e non trova innanzi ostacoli, nè nella coscienza morale che, nell'ipotesi, non si è ancora accesa, nè in un altro piacere che, in quanto non è preferito, non esiste.

Senonchè, ciò che la volizione utilitaria si trova a fronte è appunto la molteplicità dei desiderii, la forza centrifuga, che dal volere riconduce, senza ricondurre, al mero contemplare e riflettere. E questa essa procura di vincere; e perciò con essa si entra nella cerchia dello spirito pratico.

II.

I « PECCATI DI PENSIERO ».

La denominazione « peccati di pensiero » è assurda, ossia è di quelle che possono bensì chiudere un contenuto reale (ed essere anche irreprensibili come espressioni linguistiche d'uso), ma che, intese alla lettera, sostituendo alle parole i concetti che astrattamente designano, sono contraddittorie, e nella loro stessa forma verbale svelano che quel contenuto non è stato bene analizzato, inteso e distinto. Infatti, che cosa significherebbe peccare di pensiero? Come si può, pensando, peccare? Come può essere peccato il pensiero, cioè il salutare lavacro nella verità?

Ma i « peccati di pensiero » sono ben peccati, peccati grossi o piccini, perchè sono moti volitivi; tanto vero che sovente quella denominazione è sostituita dall'altra più precisa di « peccati di desiderio ».

Col quale chiarimento non si toglie, per altro, la difficoltà, che risorge anzi più forte. Come, infatti, si possono concepire « peccati di desiderio »? Il « desiderio » è, per sè stesso, il « peccato »; perchè, come sappiamo, è l'opposto della volontà e sta nella volontà solo come soffocato o superato. E il peccato in quanto desiderio è in tutti noi, in ogni istante. L'uomo morale, nell'atto che è morale o nell'abito morale che è venuto acquistando, è sempre, a volta a volta, simile al santo che lotta col demonio tentatore, o all'arcangelo che non senza sforzo trafigge il drago, o, se così si vuole, alla Vergine che lo calca serena coi piedi, ma pur lo calca e lo ha sotto di sè, a contatto con sè. Mi par di avere notato altra volta che se tutto il male del mondo (tutti i desiderii) non fosse in qualche modo in noi, non potremmo intendere il male; non potremmo neppure rifare dentro di noi (rifare è simpatizzare) i personaggi perversi e malvagi di un dramma o di un romanzo: saremmo impartecipi e stupidi innanzi alla dialettica della vita.

Se dunque la denominazione « peccati di desiderio » ha, diversamente da quella ch'è parla di « peccati di pensiero », il merito di assegnare quei fatti alla cerchia pratica, per un altro verso neppur essa è esatta: i « pec-